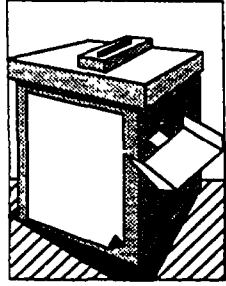


Terremoto elettorale



Quadrupartito in briciole, pentapartito col fiatone: quali alternative? Dc e socialisti potrebbero fare l'occhiolino ai Verdi o imbarcare le Leghe, mentre sullo sfondo si staglia il governissimo. Il presidente: «Sono il commissario della crisi, userò tutti i poteri»

Alla ricerca di un governo impossibile

Cossiga va negli Usa e avverte: darò un incarico a sorpresa

«Prenderò decisioni laboriose. Soprattutto saranno laboriose le conseguenze sulle mie decisioni». Cossiga parte per gli Usa rivendicando il ruolo di «commissario della crisi» e promettendo «sorprese». Bruciato il quadrupartito, tutto è possibile: un rattoppo con il Pri e/o i Verdi, una cooptazione delle Leghe, una svolta politico-istituzionale o la disgregazione. All'ombra di un governo del presidente?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Il governo quadrupartito è morto, ma neppure il pentapartito - ammesso e non concesso che si possa recuperare in extremis il Pri - sta tanto bene. Il terremoto elettorale ha ridotto in rovina un'intera fase politica. Dc, Psi, Psdi e Pli assieme restano nettamente al di sotto della soglia del 50% sia alla Camera che al Senato. E pure a non dar credito alla vocazione per l'opposizione di centro riscoperta dal partito di Giorgio La Malfa, la «ribollita» della coalizione a cinque riesce a rassicurare meno del 53% a Montecitorio, mentre a palazzo Madama supera la metà dei voti validi soltanto di qualche decimale.

Ma ciò che più conta, allo stato, è che (al di là di qualche seggio ottenuto in premio) politicamente il governo di «Giulio VII» non c'è più. Ed è su questa terra di nessuno che il presidente della Repubblica si propone come «commissario della crisi». Giulio Andreotti già si è recato al Quirinale, probabilmente a dichiarare la pro-



Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga

e nella tappa notturna in Irlanda ha surriscaldato il telefono «punto a punto» che lo tiene costantemente in contatto con l'Italia. Grazie a tutti i sofisticati sistemi di comunicazione, che si è fatto allestire per ogni dove, il presidente continuerà a seguire in tempo reale l'evoluzione del quadro politico. Si dichiara sempre «vincolato», Cossiga, alle indicazioni di maggioranza dei «due rami del Parlamento», ma si riserva di arbitrare liberamente la partita. Tanto da comunicare che potrebbe anche non aspettare più la scadenza del 30 aprile (entro

la quale debbono formarsi i gruppi parlamentari) per aprire formali consultazioni politiche e sociali sulla formazione del nuovo governo: «Il presidente della Repubblica - ha avvertito prima di partire - diventa, specie in questo momento in cui sono esaltati i suoi poteri, il commissario della crisi, l'unico che si deve assumere le responsabilità». Ma come userà, e quanto peseranno, quei poteri presidenziali? Tutto è possibile, a questo punto.

Il governo che non c'è. È il quadrupartito, a cui l'elettorato ha detto addio. Infilando

una sonora sconfitta al patto di spartizione tra le poltrone di palazzo Chigi e del Quirinale in nome del quale i vertici della Dc e del Psi sostenevano la vecchia maggioranza. Ma proprio perché tutta la partita è da giocare ex novo, i quattro potrebbero essere tentati di guadagnare tempo con il congelamento del governo di «Giulio VII» o con un classico governo balneare, contando di riaccoltare l'astensione di qualche partito minore.

Il governo-Arlecchino. È una variante sullo stesso spartito. Dc e Psi potrebbero cercare di coinvolgere il Pri nella

spartizione prossima ventura (c'è subito in palio, del resto, la poltrona di Spadolini al Senato) e, in alternativa o in aggiunta (giacché resterebbe pur sempre una maggioranza esposta alla sindrome del raffreddore), tentare di aggregare il 3% circa dei Verdi, in tutto o in parte, grazie a qualche facile promessa ambientalista. Se non si tira indietro, La Malfa però condiziona la sua rentrée al «governo dei tecnici»; quanto ai verdi, assicurano che tra le specie da salvare non ci sono le... sirene.

Il governo di cooptazione. Le Leghe si sono subito messe sul mercato: «Noi non ci riteniamo in frigorifero», dice Umberto Bossi. Del resto, Andreotti si è premurato anzitutto di considerare le Leghe cooptabili al quadrupartito (fino a raggiungere il 57% circa). Sarebbe più ostico per Craxi, calpestate a Milano, ingoiare anche questo rospo. Ma se potesse contare sul digestivo della presidenza del Consiglio? Bossi, del resto, si offre a poco prezzo: «Se i programmi di governo riguardano il risanamento dello Stato e un cambiamento istituzionale in direzione del federalismo, ad appoggiare queste proposte noi ci siamo».

Il governissimo. Nella versione del «secondo forno» andreettiano, con tutta evidenza non c'è più. Semmai, torna d'attualità nella versione del governo di garanzia o della grande coalizione, in relazione all'esigenza - da tutti ricon-

sciuta - di mettere mano alle riforme istituzionali ed elettorali mettendo il governo al riparo dai contraccolpi di un confronto libero con la partecipazione di tutte le forze democratiche. Tanto più che la sola maggioranza non scalfita dal voto è quella cosiddetta istituzionale (convvenzionalmente formata da Dc, Psi, Psdi, Pli, Pri) che si tiene abbondantemente al di sopra dei due terzi, necessari per eleggere nei primi tre scrutini il nuovo capo dello Stato e per cambiare la Costituzione. Occhetto è netto: «Non vogliamo fare la ruota di scorta ai vecchi governi». Ma i partiti del «patto di spartizione» sono disposti a impegnarsi in una svolta vera?

Il governo del presidente. Ogni coerenza di questo o quel partito con le posizioni assunte in campagna elettorale potrebbe saltare davanti a un «appello» del capo dello Stato. Promette «sorprese», il presidente. Che rivendica il potere, di fronte a «casi limite», di «nominare direttamente il presidente del Consiglio», il quale potrebbe, indifferentemente, coprire ogni formula o favorire nuove sperimentazioni politiche. Un tale potere, Cossiga l'accarezza da tempo. E forse immagina contropartite per il suo dopo-settennato. Chissà se anche a questo allude quando, prima di partire, avverte che le sue decisioni «probabilmente saranno laboriose» e che, «soprattutto», saranno «laboriose le conseguenze delle mie decisioni».



Massimo Severo Giannini

I «referendari» si fermano allo 0,8% Centinaia di migliaia di voti buttati

La Lista Giannini non prende neanche un seggio

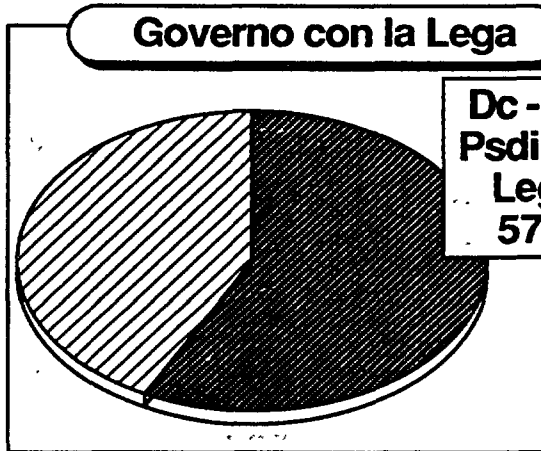
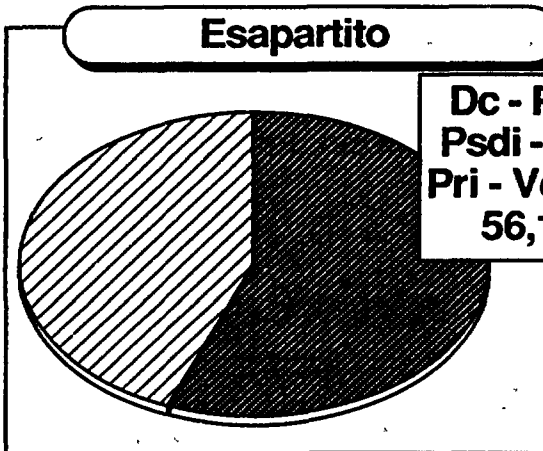
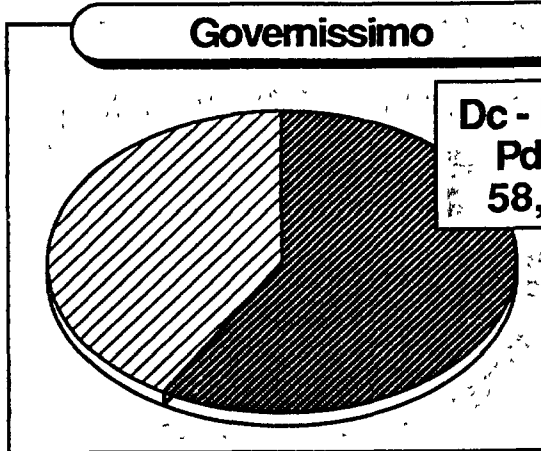
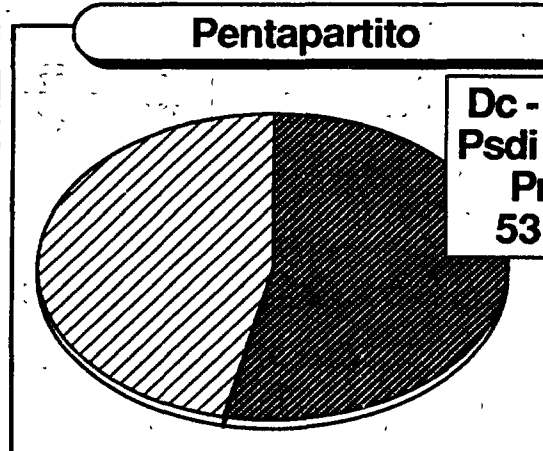
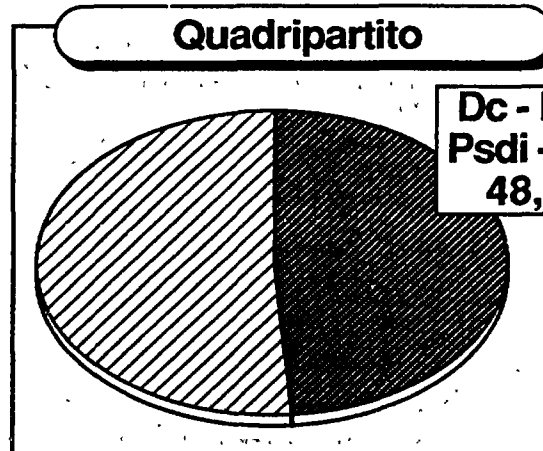
FABIO INWINKL

ROMA. «Un miracolo, solo un miracolo». È la parola che si sente ripetere, quasi come un rosario, a piazza della Pigna, a due passi dal Pantheon, dove hanno piantato le tende i promotori della lista Giannini. E la pronunciano i laici militanti come Giovanni Negri, Peppino Calderisi, Massimo Teodori. Il miracolo è il raggiungimento del quoziente necessario ad entrare in Parlamento. Un «traguardo» che sembra sfuggire, oscillante come è, questa lista referendaria, su percentuali che sembrano i prefissi della televisione: 0,8, 0,9. Al massimo, l'uno per cento. Sarà la notte a dire l'ultima parola sull'evento, dopo che si saranno contati tutti i voti di Roma e di Milano, le circoscrizioni cui si affidano le speranze di «fare il seggio». Servono almeno sessantamila voti, in una di queste due aree metropolitane, e trecentomila in tutto il paese. Ma già alle 14, alla chiusura dei seggi, Giovanni Negri, ispiratore inesausto di questa operazione, aveva messo le mani avanti: «La nostra - questa una dichiarazione sull'evento - è stata la campagna elettorale più difficile, a cominciare dall'occultamento della stessa esistenza della lista da parte di potenti mezzi di comunicazione». Il deputato radicale cita in proposito una lettera di Bruno Vespa, in cui il direttore del Tg1 «vanta» i 72 secondi concessi a Giannini. E indica in 550 milioni l'investimento globale per la propaganda: bruscolini, in una campagna che ha scialato cifre da capogiro.

Nella sede della lista che sbandiera nuda simbolo il «Sì» dei referendum le prime ore del pomeriggio vedono i cronisti in maggioranza rispetto agli aderenti. Massimo Severo Giannini non c'è. L'anziano giurista, attorno al quale è ruotata l'iniziativa, attende i risultati a casa. Le prime proiezioni per il Senato, dopo le 15, attribuiscono un 1,2 per cento, che mezz'ora dopo è già ridotto all'1,1. «In sette regioni, al Senato, non siamo presenti», spiegano i promotori. Insomma, bisogna aspettare la Camera, e lì che si gioca la partita, dove il consenso ad una piccola formazione è più plausibile. Ma, nella corsa per Montecitorio, ha schierato le artiglierie Pannella, che ha inguaiato con la sua iniziativa

elettorale gli «ex discepoli»; ed è presente in molte zone la Rete di Orlando. Più concorrenza, insomma, e più dispersione. E, infatti, lo stitico delle proiezioni, allentante per i maggiori partiti, non pare schiodarsi, per quelli di Giannini, dalla percentuale emersa per il Senato. Alle 18 è solo 0,8, alle 19 si è risaliti all'1 per cento. Dopo le 20, è ancora 0,8. E pare poco, molto poco. E allora? «Allora - osserva Negri - siamo sul filo del rasoio. Forse possiamo farcela a Roma, dove si supera l'uno per cento. Milano no, è più difficile».

Ma perché fare questa lista, mandarla allo sbaraglio, col rischio di buttare i voti? «La nostra - dicono qui - è la terapia vincente. Proprio questi risultati lo dimostrano. Serve la riforma elettorale, un sistema che si fondi sul bipartitismo. Se no, non si governa questo paese. La Dc perde, ma non c'è un'alternativa». Già, ma per questo non si sono messi in campo i referendum? «Sì, ma noi abbiamo voluto dare un seguito così, questa lista. Un tentativo civilemente doveroso - quanto - politicamente giusto e necessario. Attenzione: nel nuovo Parlamento potrebbero vanificare la stessa iniziativa dei referendum elettorali con delle «controfirme» organizzate da Calderisi. È già successo». E Calderisi, che del movimento referendario è la «memoria storica», ammonisce: «Chi non si riconosce nei partiti non ha trovato uno sbocco in questo voto. Contro di noi c'è stato l'ostacolo. Ora la riforma elettorale si allontana. Basta pensare che a cantar vittoria, stasera, sono la Lega e Rifondazione comunista, sostenitori del sistema proporzionale. E misuriamo tutta la gravità dell'atteggiamento della Corte costituzionale, che bocciò i referendum sull'unnominale, costringendoci a votare ancora con queste regole. Da uno dei tanti dibattiti televisivi arriva il pensiero di Giacomo Marramao, il filosofo che da li di pidessini si è avventurato nella perigliosa navigazione di questa lista: «Gli elettori hanno detto di no ad una formula di governo. Ma questa interpretazione del voto si traduce in fatti solo se si affronta il sistema, se si realizzano subito le riforme».



Quali governi sono ipotizzabili sulla base delle proiezioni relative all'attribuzione dei seggi? Il quadrupartito (Dc, Psi, Psdi, Pli) non ottiene la maggioranza assoluta dei voti (si ferma al 48,7%): disporrebbe comunque di una risicata maggioranza dei seggi (329 su 630 a Montecitorio), ma al Senato sarebbe in bilico. Maggioranza effettiva, di voti e di seggi, invece, per un ipotetica riedizione del pentapartito con il Pri (53,2% con 355 seggi alla Camera, 168 seggi al Senato) ma sarebbe comunque condizionata dalla «sindrome del raffreddore». Potrebbe essere tentato un esapartito Dc-Psi-Psdi-Pli-Pri-Verdi (56,1%, 371 seggi a Montecitorio) se non un inedito quadrupartito allargato alla Lega di Bossi (57,5% 385 seggi alla Camera). Un «governissimo» Dc-Psi-Pds avrebbe il 58,6% con 396 seggi a Montecitorio, mentre se coinvolgesse anche Pri, Psdi e Pli si supererebbero i due terzi della cosiddetta maggioranza istituzionale.



Il segretario del Movimento Sociale, Massimo Fini

Il Msi, cavalcando Cossiga, avanza al Senato e arretra leggermente alla Camera recuperando le perdite degli ultimi anni. Anche il Pli in progresso: «È il nostro miglior risultato dal '72». Il Psdi conferma il voto dell'87

Fini esulta: «La linea del piccone ci ha premiato»

Picconi e picconate sembrano pagare. Almeno il Msi, il «partito del presidente» per eccellenza, che proprio nella protesta e nell'allineamento più completo al Quirinale ha annegato le sue laceranti lotte interne. L'«effetto Cossiga» alla fine si è risolto in un'ancora di salvezza per i missini e in un piccolo premio per il Pli. Il Psdi si salva e chiama il Pds a soccorso della maggioranza sconfitta.

LUCIANA DI MAURO PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Il voto ha ampiamente premiato chi ha difeso Cossiga, chi si è messo al suo fianco». È un Gianfranco Fini raggianti e magnanimo quello che commenta a caldo le prime proiezioni Doxa sui risultati per il Senato non solo del Msi, ma anche delle altre formazioni - il Pli in testa - che

formano il «partito del presidente». E non per nulla proprio dal Quirinale è arrivata una delle primissime telefonate di congratulazioni al segretario del partito che sullo slogan «ogni voto una picconata» ha impostato tutta la campagna elettorale.

La soddisfazione, nella sede

del Msi, è palpabile, a quanto pare non scalfita dalle proiezioni per la Camera (che pure segnano un calo rispetto all'87), insieme a un sollievo che gli uomini di Fini non tentano nemmeno di nascondere: dati ormai per spacciati - l'emorragia di voti, apparentemente inarrestabile, era cominciata già nell'87, alla vigilia della scomparsa di Almirante, ed era culminata, alle regionali del '90, con un misero 3,9% - ossessionati dalla concorrenza delle leghe, lacerati da una rissa continua che aveva portato prima alla cacciata di Fini, poi a quella del suo avversario Pino Rauti, i missini hanno gioito tutte le loro carte sul sostegno totale a Cossiga.

Una scommessa che consente oggi a Fini non solo di ri-

petere come un ritornello «Ha vinto il partito del presidente», ma anche di sottolineare che «il vento di destra che soffia in Europa ha toccato anche l'Italia», sia pure «in forme diverse»: al Nord vince Bossi, portando però via voti a tutti gli altri ma non a noi, se non marginalmente, mentre al Sud ci confermiamo come l'unico vero partito della protesta. Una «protesta» che nel nuovo Parlamento assumerà il volto della «fondazione del sistema, dell'abbattimento della repubblica dei partiti e della sua trasformazione in una repubblica presidenziale». Che avrà in Franco Bucarelli, il «microfono di Cossiga» - che si autodefinisce «il famiglia cromosomica fascista» - proiettato dal G7 al Senato, la sua punta di diamante. Come? Fini preferi-

scie glissare su formule e alleanze, mentre Bucarelli non ha dubbi: «Creando un «Fronte degli italiani» alla cui testa chiameremo lui, Cossiga». In via Frattina, nella sede liberale, la soddisfazione è evidente: il Pli è l'unico partito di quel che fu il quadrupartito a registrare un aumento. «Abbiamo guadagnato un voto in più ogni due che ne avevamo», afferma Antonio Patuelli, vicesegretario del Partito liberale. Il segretario Altissimo arriva in serata e nota che per i liberali «è il miglior risultato dal 1972». Il piccolo miracolo Pli, nel naufragio della coalizione di governo, per Patuelli rappresenta un messaggio d'incoraggiamento «per chi si è presentato con un progetto dettagliato di riforma istituzionale». La diffe-

renza del voto preoccupa, però in casa liberale è vista come un invito alla riflessione e in ogni caso «uno stimolo ad accelerare il cambiamento istituzionale». Il successo? Un premio perché i liberali non si sono appiattiti sul governo, ma hanno avuto «una posizione critica in particolare sulla sanità e sulle privatizzazioni». Sul governo possibile i liberali non vogliono fare futurologia e per ora sentono accresciuto il loro potere contrattuale: in una maggioranza risicata ciascuno può sentirsi determinante. Ma Altissimo esclude «ammucchiato» e alleanze «spunte» che non servirebbero ad affrontare i grandi nodi che stanno di fronte al paese e - conclude - «che queste elezioni non hanno risolto».

Nelle sede socialdemocra-

ta non si esulta, ma si gradisce un risultato che conferma quello del 1987, anche se boccia nettamente il quadrupartito. È l'errore strategico per il segretario Antonio Cariglia è tutto da attribuire a Dc e Psi. «La maggioranza - ha detto - è andata a queste elezioni in ordine sparso, senza assumersi la responsabilità di un'iniziativa, e perciò è apparsa sulla difensiva». E per il futuro governo Cariglia chiama a soccorso il Pds. «Bisogna uscire - ha affermato - da un'ipotesi di ingovernabilità: ne uscirebbero svantaggiati i ceti deboli. Allora il Pds per essere coerente - secondo Cariglia - dovrebbe sostenere la maggioranza che esce battuta dalle elezioni per poter fare la riforma elettorale».